

E che idea si è fatta?

«Ho trovato conferma, nelle storie concrete delle donne nei cui processi mi sono imbattuta, di quanto la storiografia ha da tempo messo in luce. Cioè del fatto che, nella marginalità sociale giocava un ruolo fondamentale nelle accuse di stregoneria. Queste donne emblemizzavano le paure della collettività, soprattutto in un contesto, come quello protestante, in cui le disgrazie della vita venivano facilmente interpretate come il segno di una predestinazione negativa da parte di Dio. Ecco allora che trovare qualcuno da accusare di quanto di male capitava, significava trovare un capro espiatorio che poteva liberare da questo stigma di dannazione».

In che modo ha portato avanti il suo

Salem

«Oggi è una sorta di piccola Disneyland dell'orrore: musei delle cere, veggenti, maghi, indovini»

lavoro di ricerca finalizzato alla stesura del romanzo?

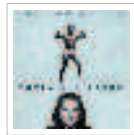
«Oltre alla ricerca storica vera e propria, ho cercato di capire come parlava la gente dell'epoca in quel particolare contesto sociale, perché trovo piuttosto fastidiosi quei romanzi storici in cui i personaggi parlano come parliamo noi. È stato poi importante ricostruire il sistema di credenze e di valori delle comunità puritane di quel periodo. Infine ho cercato di porre attenzione alla cultura materiale: che cosa si mangiava, come ci si vestiva, come erano costruite le case e le chiese».

Il tema della «caccia alle streghe» ha attraversato la storia americana anche in un senso metaforico. Pensiamo al maccartismo con l'ossessione comunista. Oggi chi sono le «streghe» negli Stati Uniti?

«La paura delle streghe ha a che fare con la paura di non conoscere davvero gli altri, i nostri vicini di casa ad esempio, di non sapere fino in fondo quanto possiamo o non possiamo fidarci delle persone che abbiamo intorno. Questa paura è tornata di grande attualità nel mio Paese dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Non mi voglio spingere troppo avanti in questo paragone, ma è certo che, pur nelle diverse situazioni, c'è qualcosa di simile. E in fondo il fascino dello studio della storia risiede anche nella capacità che esso ha di illuminare alcune zone oscure del nostro presente». ❖

Zona critica

Mio padre, una vita per il gioco e il paranormale



Tutto mio padre
Rosa Matteucci
pagine 286, euro 17,50
Bompiani

ANGELO GUGLIELMI

Ho ancora una conferma dell'intuizione che ebbi quando mi capitò di recensire *La notte della cometa* di Vassalli in cui veniva rievocata la figura del poeta Campana.

In quella occasione dissi che mi pareva una strada buona, per uscire dall'impasse in cui si trovava la narrativa italiana, fare ricorso alla memorialistica nella forma della biografia, autobiografia, del diario dell'epistolario, della rievocazione storica ecc. E ne spiegavo le ragioni dicendo che si trattava di tematiche che meglio potevano essere controllate e sottratte alla devastazione massmediologica cui sono vittima i temi dell'attualità.

Ed ecco il *Tutto mio padre* di Rosa Matteucci proprio mentre finivo di leggere (e recensire) *Nonna Carla* di Elkann o la terza delle tre *A.A.A.* di Busi dedicato al ricordo della madre.

Rosa Matteucci

Rievoca il genitore in chiave di aggressivo sfottò

E non credo che dovrò aspettare molto tempo (sono prossime le uscite in vista dello Strega) per vedermi arrivare un nuovo romanzo biografico-famigliarista o di argomento storico.

SOLO UN GIOCO

Questo di Rosa Matteucci è curioso perché è una rievocazione del padre oramai morto (che ha speso l'intera vita nel gioco e in stupidi esercizi paranormali portando la famiglia alla fame) in chiave di aggressivo sfottò (e violento grottesco), che se rivela il talento dell'autrice ne mette in forse la generosità, tanto che a romanzo finito l'autrice sente il dovere di aggiun-

gere quattro o cinque pagine (in corsivo) in cui da voce al padre il quale le scrive che le ha voluto sempre bene (ricordando i tanti momenti straordinari passati insieme) e soprattutto che se ha avuto una vita sciagurata, fatta di ricevute di Lotterie e di sedute al tavolino, tuttavia «non ho mai creduto in tutte quelle fregnacce, in quelle superstizioni, lo spiritismo, la magia bianca, le reincarnazioni».

E aggiunge: «Tu lo sapevi che erano giuochi». E questo, lo sfottò ininterrotto, potrebbe essere un vantaggio, in quanto la giusta lontananza dal soggetto trattato (il padre) è assolutamente necessaria (tanto più quando si tratta di soggetto autobiografico) per evitare cadute banalmente sentimentali o

UBU 2009

Lo spettacolo dell'anno? «I demoni» di Stein

IL PREMIO Il premio Ubu per lo spettacolo dell'anno stavolta è andato a *I demoni* dostoevskiani secondo Peter Stein, spettacolo liquidati malamente dallo Stabile di Torino per questioni di costi e per le dodici ore di repliche e trasferito nella villa del regista con un successo enorme. La statua dell'Ubu è stata ritirata dalla compagnia al completo. A Torino e al torinese Valter Malosti è andato invece il premio per il miglior regista per i *Quattro atti profani* di Antonio Tarantino, mentre il Piccolo milanese, che aveva il maggior numero di candidature, vanta i premi per gli attori non protagonisti di Fausto Russo Alesi e Francesca Ciocchetti e quello per la migliore novità di autore straniero per *Giusto la fine del mondo* di Lagarce; per la miglior scenografia si è imposta per il *Sogno* Margherita Palli al suo quinto Ubu, ma a pari merito con Daniela Dal Cin, solo al secondo riconoscimento. E tra i collezionisti figurano anche un autore come Spiro Scimone, la primattrice ravennate Ermana Montanari e Bob Wilson per la sua *Opera da tre soldi* berlinese. Ma il più festeggiato è stato Beppe Battiston.

tranelli concettuali.

Ma se è così allora è sul linguaggio (più sarcastico che ironico) che dobbiamo raccogliere l'attenzione. Non so dove ho letto che a qualcuno la scrittura della Matteucci ricorda Gadda o Céline: niente di più insensato. La lingua alterata di Gadda o Céline, gli straordinari impasti tra scritto e parlato, le infiltrazioni di elementi dialettali e di argot, i registri alti e quelli colloquiali erano addebitabili a una disperazione espressiva estranea a ogni esibizione di bravura.

E invece è proprio di bravura, di messa in mostra di un buon talento caricaturale più buono a essere spe-

La lingua

È infarcita di parolacce e di termini che si usano molto raramente

so in un settimanale satirico (peccato che non ce ne siano più) che per *Tutto mio padre* di Rosa Matteucci dobbiamo parlare. Ed è vera bravura più adatta a esercitarsi nelle vignette di un quotidiano dove è forte l'effetto comico ma il controllo delle parole è solo in funzione di quell'effetto. Tanto che la vignetta di domani fa dimenticare quella di oggi.

PAROLE E IMMAGINI

Rosa Matteucci adotta un fraseggio largo di buona tenuta, infarcendolo, per conferirgli una apparenza di scioltezza o con le parolacce della lingua comune (pallosissimo, mignotta, pappate per mangiate, minchiate ecc...) o, in chiave quasi di derisione, con termini di uso rarissimo (spargirico, rebbe, carapace, ditteri, poltergeist, dolio ecc). Ma tanto gli uni (le parolacce di uso comune) che gli altri (i termini rari) non servono a allargare il senso della lettera arricchendola di allusioni altrimenti perdute, ma a disturbare (sì, è proprio così) la sostanziale signorilità del dettato.

E il proposito sarcastico certo che funziona e produce effetti esilaranti ma intanto la macchina è costantemente innestata (per ben 277 pagine) e il ripetersi si sa alla fine annoia e poi vive di accostamenti e scontri (di parole e di immagini) rispondenti alla convenzione del genere più che a un progetto stilistico autonomo. La misura della Matteucci non è il grottesco ma quella lieve ironia (anzi autoironia) e astuta sbadataggine intellettuale che la aveva fatta ammirare nelle passate prove. ❖